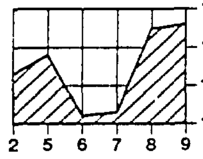
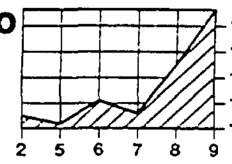
Economia lavoro

BORSA
I Mib della settimana



DOLLARO
Sulla lira nella settimana



L'emergenza occupazione nel Mezzogiorno è la nuova questione che le parti sociali devono affrontare A Crotone quasi un patto anti-Lega

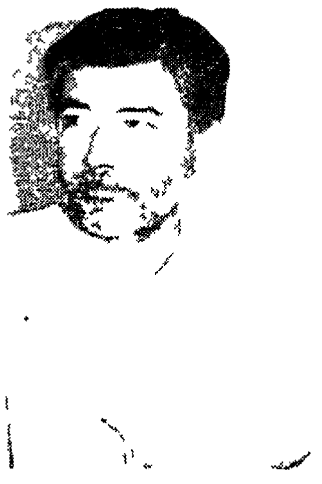
«Non servono flessibilità speciali» afferma il sindacalista. «Ma nemmeno inventare lavoro» ribatte l'industriale Il ministro: l'intesa? È importante

«Il Sud, è questa la nuova emergenza»

Primo faccia a faccia Giugni-Abete-Cofferati dopo il maxiaccordo

Emergenza occupazione siamo sul ponte del Titanic e il nuovo accordo non avrà un valore taumaturgico. Una constatazione che trova d'accordo sia Abete che Cofferati. Non servono flessibilità speciali per il Sud dice Cofferati. Ma neanche pensare di inventare il lavoro polemizza Abete. E quell'accordo dice il ministro Giugni contiene novità utili e importanti anche se non sono il toccasana

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI



CROTONE. È il primo confronto post maxi accordo tra i protagonisti delle lunghe ore di trattativa a palazzo Chigi. Sono il «mediatore» Gino Giugni ministro del Lavoro, il presidente della Confindustria Luigi Abete, il segretario della Cgil Sergio Cofferati. E con loro Mario Segni e Giulio Tremonti. Ma non ci sono ostilità o interpretazioni diverse. Anche perché il tema dominante del convegno indetto dai giovani imprenditori di Catanzaro è il Sud e il lavoro, anzi il nuovo lavoro, quello che non c'è. «Grandi imprese pubbliche rischiano il fallimento, le privatizzazioni rischiano di andare a vuoto».

L'accordo sulle nuove regole è importante ma non avrà un valore taumaturgico per l'occupazione» dice Sergio Cofferati. Ma quale è la ricetta soprattutto per intervenire in zone disastrate come queste della Calabria. Qualche studioso qui come Carlo Borgomeo insiste su forme di flessibilità speciali «meridionali». Sono vie illusorie» commenta Cofferati «incapaci di creare nuovo lavoro». Anche Luigi Abete non crede che si possano creare flessibilità speciali.

Ma polemizza anche con Cofferati: «Non esiste un modo per inventare nuovo lavoro». Il presidente crede però che quel famoso accordo contenga cose in materia di flessibilità che intanto potrebbero dare almeno 200 mila posti di lavoro. E anche lui prevede anni difficili per l'Italia tra effetti derivanti dalla conquista della competitività, effetti derivanti dalla modernizzazione del settore pubblico. Unica possibilità per uscirne fuori una politica di sviluppo. I due «pilastri» nella ricetta della Confindustria rimangono costo del denaro e controriforma fiscale. «Anche a Tokio l'hanno capito» commenta Luigi Abete.

Qui insomma alle prese con le tensioni occupazionali del Sud quell'accordo ora oggetto di consultazione tra i lavoratori appare come sfumato. Uno dei principali relatori, il giovane industriale Luigi Sicilia, tutto intento ad auspicare una grande alleanza per il sud tra impresa cultura politica, accenna all'intesa del 3 luglio come lo sviluppo di un responsabile dialogo tra le parti sociali. Il ministro Gino Giugni un po' in polemica con quanti in qualche modo ridimensionano il negoziato richiama tutti a riconoscere le cose nuove. E tra queste elenca la contrattazione del salario, il posto della scala mobile, le nuove regole nel mercato del lavoro (da tradurre in legge).

C'è un altro spettro che si aggira in questo incontro di Crotone: è quello della Lega Nord. «Pensate» riflette Cofferati «quanta acqua al mulino della Lega avrebbe portato un mancato accordo».

E Tremonti avanza una sua proposta perché non aggiungere alla giusta restituzione del fiscal drag anche una «dote fiscale» a favore dei giovani e degli esclusi? Agevolazioni fiscali alle imprese che assumono nuova manodopera insomma. Altri insistono sempre con un occhio alla Lega sul tema del decentramento. E così Mario Segni polemizzando con quanti appunto pensano ad una repubblica nordista chiede: «Ma perché la sede della Banca d'Italia deve stare proprio a Roma?» E Tremonti gli fa da controcanto: «Perché non spostare a Torino la sede della Corte dei Conti». Ma questo convegno di Crotone ha in definitiva il sapore di un patto anti Bossi.

Luigi Abete nelle conclusioni solleva proprio per questo quella che definisce «la questione settentrionale». Non è un paradosso. Il leader confindustriale vede le cose così: «Un nord ricco che vive bene ma con ridotte capacità di sviluppo caratterizzate da mancata innovazione, bassa natalità, alta qualità della vita più vicino alla Francia e alla Svizzera. E un sud con più alto numero di disoccupati e scarsa qualità della vita sempre più vicino all'Africa». Ma la risposta non sta nella divisione in neo Staterelli. Occorre conclude Abete «lo sviluppo integrato del sistema Paese». E quel famoso accordo sulle nuove regole tra lavoratori, sindacati e imprenditori qui visto un po' di sbieco sarà pur sempre un banco di prova delle diverse volontà delle parti sociali. Non per dire che stiamo in fondo tutti sullo stesso Titanic, ma affinché ciascun soggetto nella propria autonomia spinga per una rotta non disastrosa.

Con la speranza come dice Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali, di poter operare in uno stato di diritto e di poter ridare il primato alla politica.

Le tre associazioni agricole puntano i piedi: «Nessuno ci ascolta». Vogliono assunzioni nominative. Ma la Flai resiste

Coldiretti, Cia e Confagricoltura dicono sempre no

Il 3 luglio gli unici a non firmare l'accordo interconfederale sono state le 3 associazioni agricole Confagricoltura, Coldiretti e Cia. Convocate al secondo tavolo si lamentano di essere state poco ascoltate e bistrattate. Inoltre chiedono il riconoscimento delle assunzioni nominative e del part time. La Flai-Cgil accusa: «Avete fatto della firma una merce di scambio». E la Copagri è disponibile all'accordo

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Lo chiamano «secondo tavolo». Ma per le organizzazioni agricole «Quello è un banco di punizione! Ci convocano e poi non ci ascoltano. Ci considerano delle ruote di scorta!». Anche il 3 luglio in occasione della firma dell'accordo sul costo del lavoro è andata così. Confindustria, Ciampi, il ministro del Lavoro Giugni, Trentin, D'Antoni e Larizza sotto il fuoco dei riflettori. E loro, Coldiretti, Confagricoltura e Cia relegati al secondo tavolo e come al solito snobbati e bistrattati. Risultato: le tre organizzazioni agricole si sono rifiutate di firmare l'accordo. E la loro mancata adesione ha rappresentato la nota stonata di una giornata che lo stesso presidente del Consiglio non ha esitato a definire «storica».

Si dice anche che Ciampi ci sia rimasto molto male. «Era sorpreso e irritato quando ha saputo che non firmavamo – dicono alla Coldiretti – d'altra parte che si aspettava? Non ci ha nemmeno ascoltato!».

A ricucire i rapporti con le organizzazioni agricole in vista del 22 luglio, giorno della firma collettiva, è stato chiamato il ministro del Lavoro. E lui martedì scorso ha convocato Confagricoltura, Coldiretti e Cia e poi mercoledì ha sentito i sindacati (Flai Cgil, Fisba Cisl e Uisba). Ma l'intesa resta difficile. Coldiretti, Confagricoltura e Cia hanno ribadito il loro no all'accordo. E solo la Copagri, un organismo che riunisce i coltivatori diretti di Cisl e Uil, ha fatto sapere di essere disponibile insieme con i sindacati a firmare.

Ma perché le tre associazioni agricole puntano i piedi? La brutta esperienza del secondo tavolo in realtà è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il vero nodo da sciogliere è rappresentato dal fatto che il governo il 3 luglio si è ben guardato dal prendere in considerazione le richieste delle tre associazioni agricole. Si tratta di vecchie questioni che si trascinano da anni e che riguardano in primo luogo le assunzioni nominative, poi il part time, il lavoro interinale e l'apprendistato. Inoltre le organizzazioni agricole si lamentano del fatto che gli sgravi contributivi previsti per la contrattazione aziendale non possono essere riconosciuti al settore agricolo dove è in vigore solo la contrattazione provinciale.

La questione più spinosa comunque è quella delle assunzioni nominative. Le tre organizzazioni chiedono che anche le imprese agricole «come avviene per il commercio e per l'industria» possano assumere personale per chiamata diretta. Ma i sindacati non sono d'accordo. Nel corso della trattativa su questo sono anche volate parole grosse. Qualcuno ha gridato: «Avete già il caporalato e volete anche la chiamata diretta!». Una battuta pesante che alla Confagricoltura non è andata giù. Il direttore generale Arcangelo Mafrici sull'agenzia dell'associazione scrive che cose del genere «sono il segno del pregiudizio di cui il sindacato qualche volta non riesce a liberarsi». Polemiche a parte, i sindacati chiedono a Confagricoltura, Coldiretti e Cia di aderire all'accordo interconfederale e di rimandare ad una trattativa successiva la discussione sugli altri punti. «Non si può pensare – dice Gianfranco Benzi, segretario generale della Flai – di utilizzare la mancata firma dell'accordo per ottenere dal governo qualcosa in cambio. D'altra parte non è la prima volta che le organizzazioni agricole tendono a scaricare sulla contrattazione e dunque sui lavoratori le difficoltà strutturali che riguardano il settore e che loro non riescono a fronteggiare. Basti pensare che l'ultimo contratto è stato firmato con due anni di ritardo. E che i contratti integrativi sono bloccati in 85 province su 100».

Insomma la Flai invita i tre organismi a non fare della firma dell'accordo una merce di scambio ed è contraria alle assunzioni nominative. «Il contratto – dice Benzi – riguarda un milione di addetti di cui solo il 10% sono lavoratori fissi mentre il 90% sono precari. È assurdo quindi dire che il settore agricolo va equiparato agli altri. La chiamata diretta è possibile per talune qualifiche specialistiche come per i potatori. Ma per le fasce più deboli c'è bisogno di un meccanismo certo come la chiamata numerica, cioè l'ufficio di collocamento e le graduatorie».

Alle Meccaniche prevalgono i voti contrari (52 per cento). Contesta la Fim-Cisl

Mirafiori, il sì vince ma non trionfa E la grande maggioranza diserta le urne

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Prevale il sì a Mirafiori ma non è un trionfo. Con 3.564 schede a favore (60,8%) e 2.179 contro (37,1%), 121 tra nulle e bianche (2,1%). Se alle carrozzerie stravince il sì (72%), alle meccaniche l'accordo è bocciato (52%). E soprattutto colpisce la soglia bassa della partecipazione: 5.864 operai e impiegati su 21.300 aventi diritto. Anche sottraendo i 6-7 mila cassintegrati emerge un voto tutt'altro che entusiasmante, tra il 40 e il 10 per cento. Ecco il dettaglio per settore. Carrozzerie: 1.778 a favore (72%), 631 contro (25,6%), nulle e bianche 59 (2%) votanti 2.468 su 11 mila. Meccanica: 924 a favore (46%), 1.051 contro (52%), 27 nulle e bianche (1,3%), votanti 2.002 su 7 mila. Presse: 844 favorevoli (61,3%) contro 497 (36%), 35 nulle e bianche (2%), votanti 1.376 su 3.300. E nell'indotto Mirafiori dati conclusi ma un buon «campione» è la Mondial Piston perché a differenza di Mirafiori ha un alto indice di sindacalizzazione. Su 277 addetti hanno votato in 153 (ossia poco oltre il 50 per cento) e tra questi i favorevoli sono 93 (60,8% come Mirafiori) i contrari 60 (39,2%). Sul voto alle meccaniche una polemica viene alzata dal segretario Fim Cisl di Mirafiori Roberto Degioanni il quale chiede «la ripetizione dell'assemblea Meccanica 1 dove ha vinto il no perché il relatore Fulvio Perini della minoranza Cgil non ha spiegato l'accordo di cui è stata fatta invece una caricatura». Degioanni che non contesta «il risultato complessivo del voto» lamenta che gli è stato impedito di parlare. Perini respinge l'accusa: «Ho spiegato l'intesa in modo corretto» e ribatte che non è colpa sua se quando Degioanni ha preso la parola i lavoratori l'hanno contestato per la vicenda tangentizia di D'Antoni. Sulla partecipazione il segretario Fiom Ugo Rigoni nota «un aumento e non un calo se i dati si paragonano alle precedenti consultazioni per esempio sul terzo turno e sul contratto. Anche se comunque non possiamo essere soddisfatti». Rigoni inoltre precisa «che solo in tre seggi della meccanica l'accordo viene respinto. Il dissenso peraltro molto alto è concentrato lì».

Diametralmente opposta l'opinione di Giorgio Cremaschi. Primo: «Il dissenso è più forte dove più forte è la tenuta del sindacato, parlo degli scioperi da settembre in poi tutti falliti alle carrozzerie mentre alle meccaniche sono andati meglio». Secondo: la bassa partecipazione richiede una spiegazione politica. «Dire che è normale è la spiegazione peggiore, la più rassegnata e burocratica». Terzo: non rafforza la fiducia il fatto che la consultazione «sia fatta presentando alle assemblee una sola tesi, quella del giudizio positivo». Cremaschi rileva infine «il clima di faziosità incomprensibile che pervade l'organizzazione con elementi di intolleranza» e si chiede «quale senso politico abbia il voto bulgaro degli organismi che raggiunge il 98 per cento, un punto in più della Confindustria, rispetto all'area così poderosa del dissenso tra i lavoratori e soprattutto della disaffezione».

Consenso unanime della Cgil siciliana all'accordo. Approvando la relazione del segretario Salvatore Zinna il comitato esalta «gli ulteriori spazi per la crescita reale dell'unità sindacale». Polemica invece a Brescia dove il segretario aggiunto della Cgil Ernesto Cattaneo, socialista, spera di trovare «una via d'uscita» per ripristinare l'unità tra i sindacati dopo la decisione Cgil di procedere alla consultazione in modo separato.

REPARTO	SÌ	NO	NULLE
Carrozzerie	1778	631	59
Meccanica	924	1051	27
Presse	844	497	35
TOTALE	3564	2179	121

Giorgio Ghezzi e sopra una assemblea alla Fiat Mirafiori. Nelle due foto in alto Luigi Abete (a sinistra) e Sergio Cofferati

Parla Ghezzi, docente di diritto del lavoro

«Confindustria ha perso, ma...»

«Molto critico». Il giudizio di Giorgio Ghezzi sul maxi-accordo è molto critico su alcune parti, meno su altre. Parlamentare Pds e docente di diritto del lavoro a Bologna, Ghezzi ha contribuito a scrivere la legge che regolamenta il diritto di sciopero e quella sui licenziamenti per giusta causa. Sue anche le proposte di legge del Pds sulle rappresentanze sindacali e sul nuovo sistema di adeguamento dei salari

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. On. Ghezzi, che accordo è quello firmato il 3 luglio? Storico? Dissolta la scala mobile tutto cambia? [illegible]

È un accordo notevolmente importante, non c'è dubbio. Però non c'è, io credo, un'effettiva svolta come qualcuno vorrebbe. Se non in senso restrittivo. Sulle rappresentanze sindacali, sul mercato del lavoro e la stessa contrattazione aziendale, le parti e i lavoratori non sono maggiori. Il ritorno della trattativa e la Confindustria si è presentata con una piattaforma coerente. I sindacati no: sono andati in ordine sparso.

La Confindustria non è però riuscita a sfrattare i contratti dalle aziende. Non le sembra un risultato «vantaggioso» per i lavoratori?

Non voglio negare l'evidenza: attraverso il riconoscimento della contrattazione aziendale è stato sconfitto il disegno di stampo leghista della Confindustria. Però i famosi lacci e lacciuoli permangono tutti, solo che si spostano adesso sulle spalle della gestione della contrattazione aziendale, fingendosi volpinamente l'esistenza di un sistema di democrazia industriale di cui non c'è traccia in Italia.

Sbagliano quei delegati che, a botta calda, hanno tirato un sospiro di sollievo perché «tutto resta come prima»?

Fanno bene ad essere soddisfatti visto che l'accordo ha superato la pregiudiziale della Confindustria. Ma la contrattazione aziendale per loro sarà più difficile. I criteri stabiliti presuppongono un sistema di relazioni tra le parti che non c'è. Le retribuzioni aziendali dovranno essere strettamente correlate agli incrementi di produttività, di qualità e all'andamento economico dell'impresa. Ebbene, alcuni indici sono obiettivi, altri decisamente affidati all'arte di arrangiar il bilancio. Allora perché la contrattazione avvenga davvero tra eguali o quasi servirebbe un sistema di informazioni, di consultazioni e di esami congiunti assai più efficiente e stringente di quanto sia previsto dai contratti nazionali.

Ma la democrazia in fabbrica sarà maggiore o minore dopo questo accordo?

Dipende. In astratto la contrattazione articolata potrebbe rappresentare un'occasione di partecipazione. In realtà sarà resa più difficoltosa.

E la cosiddetta scala mobile carsica? Nelle fabbriche non è stata accolta con ostilità. Lei che cosa ne pensa? Riuscirà a difendere bene i salari dall'inflazione?

Secondo me no. L'indennità di vacanza contrattuale già nel suo ammontare appare di scarsissima entità. Si faccia una mano di conti sulle buste paga dei livelli medio bassi e si scoprirà che con questa indennità un lavoratore potrà comprare qualche pacchetto di sigarette in più. Eppure un più dispiegata fantasia istituzionale avrebbe avuto a sua disposizione altri possibili modelli. Diverse proposte sono in discussione in Parlamento, ma dei lavori in corso a Montecitorio chi se ne è curato a Palazzo Chigi?

Però l'indennità funzionerà da «sanzione» nei confronti di quegli imprenditori che non rinnoveranno subito il contratto. Non è un'arma in mano ai lavoratori?

I sindacati hanno nascosto la tra faccia della medaglia: il previsto slittamento dell'indennità nel caso di scioperi in quel periodo di raffreddamento che comprende l'ultimo trimestre dell'applicazione del vecchio contratto e il mese successivo alla scadenza. E la prima volta che l'eventuale violazione dell'obbligo temporaneo di tregua sindacale viene fatta pagare non già alle parti inadempienti ma direttamente ai lavoratori.

E sulle rappresentanze sindacali? La correzione dell'intesa di due anni fa non è piaciuta molto ai delegati. La loro è una diffidenza giustificata?

Sì. È una correzione peggiorativa. L'accordo ha garantito ai tre maggiori sindacati un controllo maggiore sulle Rsu che rischiano di diventare delle sorveglianze speciali. Un'impostazione del tutto contraria alle proposte di legge già all'esame del Parlamento ed a quelle di iniziativa popolare promosse dai Consigli e dalla stessa Cgil.

Che succederà di quelle proposte?

La Cgil ha depositato il suo testo. Anche da questo l'iniziativa legislativa potrà trarre rinnovato vigore e d'altronde lo stesso accordo la sollecita.

E il lavoro in affitto? I sindacalisti sono preoccupati che le nuove agenzie mettano in pericolo l'occupazione stabile. È un rischio possibile?

Sul capitolo delle politiche del lavoro il mio giudizio è più positivo. I rischi ci sono certo. Il lavoro interinale che è praticato in molti altri paesi potrebbe sì minacciare il lavoro stabile. Eppure per alcuni soggetti può presentare un genuino interesse. Penso agli studenti e alle donne che dopo aver allevato i figli non riescono a trovare una nuova occupazione. Per evitare i rischi paventati dai sindacalisti bisognerà limitare i casi di utilizzazione ed estendere le garanzie. La libertà di costituire agenzie di collocamento non dovrà essere illimitata. E i lavoratori in affitto dovranno poter godere degli stessi diritti sindacali degli altri dipendenti.

Efim difesa in Finmeccanica?

Fabiani pretende la dote: 10mila miliardi di commesse

ROMA. Diecimilacento miliardi in dieci anni: a tanto dovranno ammontare le commesse della difesa per le aziende militari dell'Efim affinché Finmeccanica se ne assuma definitivamente la gestione. Questa la previsione contenuta nel piano predisposto dalla Mc Kinsey per la Finmeccanica e da qualche settimana all'esame del governo. Il documento parte da una previsione di stanziamenti per la difesa analoga a quella del programma presentato dal ministro Andò all'epoca del governo Amato: 55mila miliardi dal 1993 al 2002. Di questi ben 30.000 direttamente e attraverso le aziende ex Efim dovrebbero essere gestiti dalla finanziaria guidata da Fabiano Fabiani. Il piano Mc Kinsey prevede infatti 20.000 miliardi per Alenia e Fiar, 10.000 per le aziende attualmente in affitto alla Finmeccanica (Agusta, Agusta Sistemi, Agusta Omi, Sma, Officine Galileo, Oto Melara e Breda Meccanica Bresciana), 16.000 per le altre aziende italiane e 3.500 per le importazioni.

Su una occupazione di 11.729 addetti il documento indica per le sette aziende esuberi complessivi per 1.902 unità (al netto di scorpori e cessioni che porteranno ad un ulteriore taglio di circa 900 addetti) e una crescita del fatturato dai 2.270 miliardi del '93 ai 2.719 miliardi del 2002. Indica che l'Agusta, che in 5 anni ha perso 1.674 mld, non tornerà al pareggio prima del 1995. Dall'Agusta (specializzata in elicotteri) dovrebbe essere scorporata la Siai Marchetti (ala fissa) che dovrebbe essere dismessa o integrata con l'Aermacchi. I maggiori tagli occupazionali riguardano proprio l'Agusta (1.076 dipendenti) e l'Oto Melara (412 lavoratori). Da giovedì saranno all'esame della Camera gli interventi nei settori difesa e aerospaziale dell'Efim.